

Lorenzo Infantino

Bruno Rizzi e le contraddizioni del marxismo

1. La fedeltà ai problemi

Quella di Bruno Rizzi è una vicenda umanissima, il cui contenuto fin "troppo umano" coincide col paradigma esistenziale di quanti, fedeli ai problemi, divengono infedeli ai dogmi e ai luoghi comuni.

L'interrogativo al quale Rizzi ha dedicato larga parte delle proprie energie è quello relativo agli strumenti attraverso cui migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici. È stato questo il suo umanissimo problema, la lente mediante cui egli ha letto la teoria di Marx e i risultati della sua applicazione sovietica. Il suo interrogativo si è in tal modo trasformato in un banco di prova, sul quale è stato possibile sfrondare il marxismo dalle sue lusinganti promesse, identificarne la natura e gli esiti che questa inevitabilmente genera.

Si capisce allora il contrasto e la polemica con Trotskij. Questi era un eretico, un uomo cioè che credeva nella *santità del messaggio*; si attribuiva la personale capacità di estrarre da quello stesso messaggio i risultati con cui il marxismo si giustificava dinanzi alle masse; e faceva ricadere sulle esclusive spalle di Stalin la responsabilità dei crimini e dei fallimenti del regime sovietico. La rivoluzione era stata "tradita". Per realizzare le sue promesse, sarebbe stato quindi sufficiente sostituire i "traditori". Ciò significa che quella di Trotskij è stata una lotta contro chi lo aveva estromesso dal potere o non gli aveva consentito di essere il successore di Lenin. La sua non è stata pertanto la critica di un riformatore del progetto marxiano o del sistema; è stata invece la polemica dello sconfitto.

Diviene allora evidente la distanza che separa la posizione di Rizzi da quella di Trotskij; e si capisce il motivo del sospetto che i trotskisti e i custodi dell'ortodossia hanno nutrito nei confronti di Rizzi e delle sue idee.

2. Il carattere regressivo del regime sovietico

Fedele al problema del miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, Rizzi rimane estremamente deluso dai risultati della Rivoluzione d'ottobre: non c'è "libertà di parola, di riunione e di stampa. La delazione è all'ordine del giorno e lo Stato è caratteristicamente poliziesco ... La gerarchia è in auge ed il servilismo spinto agli estremi limiti. La gente vive in un ambiente di timore, quasi le mura parlassero" (1). È vero che la proprietà privata è stata liquidata, ma è nata una nuova classe, quella burocratica, che "fissa lo *standard* di vita con le paghe e con i prezzi di vendita dei prodotti nei magazzini di Stato" (2).

Ora, di fronte a tale scenario, il grande merito di Rizzi consiste nel rifiutare la posizione di Trotskij, secondo cui non è "scientifico" pensare che la burocrazia sovietica possa rappresentare una nuova classe, sicché la statalizzazione della proprietà e la pianificazione dell'economia restano in ogni caso gli strumenti a cui affidare, malgrado le *degenerazioni* in atto, l'edificazione della società socialista (3). È qui che Rizzi formula il suo maggior teorema. Egli afferma: "se proprietà nazionalizzata ed economia pianificata permangono, ciò avviene

perchè sono entrambe confacenti al regime che tiene il potere nelle mani. Infatti, la burocrazia sovietica non ha alcuna ragione per eliminare queste innovazioni della Rivoluzione d'ottobre ... tutti gli atti politici e sociali sono propri di una classe dominante, che ha la preoccupazione di mantenere ed affermare il suo potere" (4).

In aperta opposizione alle tesi di Trotskij, Rizzi stabilisce quindi la perfetta congruenza fra dominio burocratico ed economia statocentrica. E non solo; si rende pure conto che il regime sovietico appartiene alla famiglia del totalitarismo. Tant'è che non esita a sostenere che "altro lato caratteristico e non trascurabile è che le manifestazioni statali sono reclamistiche e coreografiche come negli stati totalitari occidentali ... la venerazione vera o finta per il capo innalzato quasi a divinità vi è identica e forse maggiore" (5). E, non mancando fra l'altro di sottolineare che "ai lavoratori non resta più neanche la libera offerta della loro forza lavoro ai diversi imprenditori" (6), giudica tali regimi regressivi rispetto al capitalismo.

3. La società asiatica

Marx soleva accusare i suoi oppositori di peccare contro la scienza. Il più grave "peccato contro la scienza" è stato però commesso proprio da Marx, il quale era perfettamente consapevole che un'economia statocentrica è il modo di produzione di regimi superlativamente dispotici.

Se questo inquietante aspetto dell'opera marxiana è giunto alla discussione sociologica e se ciò ha stimolato una sistematica comparazione diacronica fra i grandi imperi comunistici dell'antichità e le società collettivistiche del XX secolo, lo si deve soprattutto a Karl Wittfogel (7).

Qual è il punto? Attraverso lo studio degli economisti classici, Marx è venuto a conoscenza della cosiddetta "società asiatica", un ordinamento caratteristico dei sistemi sociali cinese, indiano, islamico, dell'Antico Egitto e degli imperi precolombiani, laddove l'autorità centrale concentra nelle proprie mani il triplice monopolio della Verità, della forza legittima e dei mezzi di produzione. Si tratta di una forma estrema di società tradizionale, i cui membri sono sottoposti a un dominio totale.

Marx conosceva quindi le caratteristiche della società asiatica, per averle apprese dallo studio degli economisti classici. Ma c'è di più. A lui, come ha ricordato Wittfogel, non ha fatto difetto la lettura della *Conquest of Mexico* e della *Conquest of Perù* di Prescott e dei *Voyages* di Bernier. Sulla scorta delle notizie apprese da quest'ultimo, ha specificamente scritto a Engels (2 giugno 1853): "*Bernier trova a ragione la forma fondamentale di tutti i fenomeni dell'Oriente ... nel fatto che non esisteva proprietà privata del suolo. Questa è la vera clef anche del cielo orientale*" (8). Ed Engels ha confermato (6 giugno 1853): "*L'assenza di proprietà privata è in realtà la chiave di tutto l'Oriente*" (9).

Pochi giorni dopo, in una corrispondenza apparsa sul "New York Daily Tribune" il 25 giugno, riferendosi alla società indiana, Marx ha addirittura affermato: "... Non si deve dimenticare che queste idilliache comunità di villaggio, sebbene possano sembrare innocue, sono sempre state la solida base del *dispotismo orientale*; che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto facendone lo strumento docile della superstizione, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica ... Il problema è: può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rap-

porti sociali dell'Asia?" (10).

Negli anni 1857-58, Marx ha scritto i *Grundrisse*, nei quali ha dedicato un capitolo ai modi di produzione precapitalistici (11). Poi, nel gennaio del 1859, nella famosa "prefazione" a *Per la critica dell'economia politica*, ha letteralmente scritto: "A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società" (12).

Sarebbe stato perciò logico che, dopo la *lezione asiatica*, Marx modificasse il suo progetto. Ma non l'ha fatto. Non ha cambiato in nulla il programma del *Manifesto*; e ha continuato a proporre la statizzazione integrale dei mezzi di produzione come modello economico di una società che non a caso sarebbe nata attraverso la guerra civile e si sarebbe conservata tramite dittatura politica (13).

4. Il calcolo economico

Come la storia del dispotismo orientale dimostra, la proprietà pubblica delle risorse produttive è il *profilo* economico di società severamente gerarchizzate, nelle quali l'agire sociale è regolato da un mastodontico apparato burocratico, che trasmette e rende esecutiva la volontà monocratica del re, dell'imperatore o del gruppo al potere. I burocrati sono quindi gli organi di un sistema generato da un processo di centralizzazione politica, economica e culturale. Essi danno vita ad una classe chiusa, poichè sono incatenati alla propria attività, come ha ben spiegato Max Weber, con la loro "intera esistenza materiale e ideale" (14). Il loro *status* dipende cioè dalla sopravvivenza del sistema che servono. Ed è un sistema a sua volta chiuso, perchè è basato su un punto di vista privilegiato sul mondo, che è esattamente quello di chi detiene il potere e si dichiara depositario della Verità, gestore unico di un Destino collettivo che non ammette dubbi e opposizioni. Non è pertanto fuori luogo affermare che il marxismo persegue una vera e propria "restaurazione asiatica".

Nello stabilire una perfetta congruenza fra dominio burocratico ed economia statocentrica, nel collocare il regime sovietico nella famiglia del totalitarismo e nel denunciarne la natura regressiva, Rizzi aveva perfettamente ragione. Ma non è tutto. Egli ha richiamato pure la nostra attenzione su un altro problema: quello relativo all'efficienza economica. Rileggiamo le sue osservazioni: "A mio modo di vedere, si deve dare la massima estensione possibile a quei rapporti di produzione che si rivelano più efficienti in termini di costi e di mercedi. Ecco perchè scarto le nazionalizzazioni con la relativa programmazione; ecco perchè insisto nell'affermare che il socialismo ... deve fondare il suo sistema sul mercato" (15). Ci imbattiamo così con la questione della razionalità economica, tema al quale è strettamente legato il nome di Ludwig von Mises.

Già nel suo *Corso di economia politica*, Vilfredo Pareto aveva precisato che "il vero problema da risolvere" consiste nello stabilire se, in assenza di un sistema competitivo, sia possibile operare delle scelte razionali, aggiungendo che, per conseguire tale obiettivo, non è possibile sottrarsi ai costi di "prove sfortunate" (16). Qualche anno dopo, nel *Manuale di economia politica*, Pareto ha riaffrontato l'argomento; ha spiegato allora che senza calcolo economico il "ministero della produzione andrebbe brancolando come cieco", e ha sottolineato che le decisioni razionali sono quelle che aderiscono allo schema della "libera concorrenza" (17). Ha inoltre giudicato "assurda" l'idea di risolvere il problema matematicamente,

ricorrendo cioè alle equazioni dell'equilibrio economico generale (18), non tanto e non solo per le difficoltà tecniche dovute al numero elevatissimo di equazioni, ma perchè il mercato è mutamento, impossibilità di *fissare* i dati del problema. Una conclusione non diversa da quella di Enrico Barone, che ha ritenuto impraticabile risolvere a "tavolino" il problema (19).

Intervenuto dopo Pareto e Barone, Mises ha avuto il merito di rendere leggibili sociologicamente le argomentazioni di Pareto e Barone. La concorrenza si afferma dove gli individui sono posti sullo stesso piano dinanzi alla legge. È quindi l'uguaglianza formale che, consentendo a ciascuno di esprimere liberamente le proprie preferenze, genera la competizione e il sistema dei prezzi. Libertà politica e mercato economico sono perciò due aspetti di un'unica realtà sociale, quella in cui gli individui sono soggetti autonomi e responsabili delle proprie scelte. Esprimere le proprie preferenze non significa solamente essere liberi, ma inventariare istantaneamente i bisogni di ognuno e i beni disponibili per soddisfare quegli stessi bisogni; e significa avere degli indici (i prezzi) misuratori di quella situazione. È così possibile il calcolo economico e l'azione razionale. Il piano unico di produzione, che con la proprietà privata abolisce la concorrenza dal lato dell'offerta e che non può effettuare la continua inventariazione delle preferenze individuali, è la manifestazione dell'arbitraria volontà del pianificatore; è pertanto illiberale e distruttore di quegli indici che consentono di porre in essere delle azioni economiche (20).

5. *Quale socialismo?*

Sappiamo ora che le critiche rivolte da Rizzi al dominio burocratico e all'inefficienza dell'economia di Stato si possono collocare in un profondo solco di conoscenza acquisita. Esse coincidono sostanzialmente con le diagnosi più puntuali che oggi vengono formulate sulla crisi del regime sovietico e dei suoi satelliti. Rimane però un interrogativo. Esiste un modello di società socialista diverso da quello statocentrico? Rizzi diffidava anche delle cosiddette economie miste. E precisava: "l'intervento fiscale e nazionalizzatore" fa pagare all'economia capitalistica il costo di uno Stato che "inghiotte" il "reddito nazionale, fa prestiti a fondo perduto, deficit nelle aziende, nasconde errori e scandali a catena" (21).

In alternativa al modello statocentrico e al mero interventismo, Rizzi pensava invece alla possibilità di un "socialismo di mercato", costruito attraverso l'autogestione. Questa parte della sua riflessione costituisce però un semplice abbozzo, ed è sicuramente il versante più debole delle idee che Rizzi ci ha lasciato. L'autogestione crea un inestricabile groviglio di problemi giuridici, che prende avvio dal conferimento delle attività aziendali ad un gruppo di lavoratori e avvolge su se stesso questioni connesse all'attribuzione degli utili, alla ricapitalizzazione, al trasferimento delle quote di capitale, all'ingresso di nuovi lavoratori, alla responsabilità in caso di fallimento; per non parlare poi del problema relativo al ruolo dello Stato. E, anche ignorando tali questioni, resta il fatto che l'autogestione, se non vuole essere vanificata, deve consentire la possibilità dell'accumulazione privata del capitale. E ciò vanifica il motivo storico per il quale essa è stata ritenuta uno strumento attraverso cui articolare un'economia socialista.

Fedele ai problemi e infedele ai dogmi, Rizzi ci direbbe forse oggi che, al di là della provvisorietà delle formule, rimane in piedi la ragione del suo impegno: la difesa delle posizioni socialmente più deboli. Se tale difesa si chiamerà socialismo, nessuno è in grado di

anticiparlo. Sappiamo però che il socialismo si giocherà il proprio avvenire sulla capacità di saper rispondere a tale imperativo.

Quel che Rizzi ci ricorda di dover fare sta proprio qui, mentre ciò che egli ci ha aiutato a capire può essere riassunto con queste ammonitrici parole di Max Weber: "chi vuol instaurare sulla terra con la forza la giustizia assoluta ha bisogno di uno stato maggiore di seguaci, ossia di un "apparato" umano ..., (al quale) deve prospettare gli immancabili premi intimi ed esterni ... Intimi: vale a dire, nelle condizioni della moderna lotta di classe, il soddisfacimento dell'odio e della vendetta, e soprattutto del risentimento e del bisogno di un'affermazione pseudoetica della propria ragione, cioè del bisogno di calunniare e d'infamare l'avversario. Esterni: vale a dire, avventure, vittoria, bottino, potenza e prebende"; e deve anche sapere che, "dopo la rivoluzione sentimentale, si torna alla realtà quotidiana tradizionale" e che "l'eroe creato dalla fede, e soprattutto questa stessa fede, svaniscono, oppure - il che è ancora più importante - divengono elemento della fraseologia convenzionale dei mestieranti e dei tecnici della politica" (22).

Note

- 1) Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, Milano, 1977, p. 34.
- 2) *Op. cit.*, p. 41.
- 3) *Op. cit.*, p. 53.
- 4) Ibidem.
- 5) *Op. cit.*, p. 34.
- 6) *Op. cit.*, p. 41.
- 7) K. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, Milano, 1980.
- 8) Marx-Engels, *Carteggio*, Roma, 1950, vol. II, p. 212.
- 9) *Op. cit.*, p. 216.
- 10) Marx-Engels, *India, Cina, Russia*, Milano, 1970, pp. 76-7.
- 11) *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, 1974, vol. II, pp. 94-148.
- 12) In "Opere scelte", Roma, 1974, p. 747.
- 13) Su questo punto, rinvio a Lorenzo Infantino, *Il mito del collettivismo*, Milano, 1982; Id., *Dall'Utopia al totalitarismo*, Roma, 1985.
- 14) *Economia e società*, Milano, 1968, vol. II, p. 289.
- 15) *Il collettivismo burocratico*, Imola, 1976, p. 59.
- 16) *Corso di economia politica*, Torino, 1971, pp. 725 n. e 841.
- 17) *Manuale di economia politica*, Padova, 1974, p. 256.
- 18) *Op. cit.*, p. 170.
- 19) *Il ministro della produzione nello Stato collettivista*, in "Giornale degli economisti", 1908.
- 20) Vedi Ludwig von Mises, *Socialismo*, Milano, 1990. Per una sintesi dell'intero dibattito sulla razionalità economica, rinvio a L. Infantino, *Il mito del collettivismo*, cit.
- 21) *Il collettivismo burocratico*, Imola, 1976, p. 53.
- 22) *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, 1976, p. 115.